

Dopo la Total altri gruppi pronti a trattare con l'Iran

Firmando il maxi-contratto con la Total per lo sfruttamento di un giacimento di gas, l'Iran ha rilanciato il proprio ruolo di partner dei protagonisti della partita che si sta giocando attorno alle risorse energetiche della regione. Secondo paese al mondo sia per le riserve di gas naturale sia per le esportazioni petrolifere, la Repubblica islamica si sta adoperando per attirare gli investimenti stranieri in un settore che le frutta circa 18 miliardi di dollari l'anno e, a giudicare dalle numerose trattative in corso, l'embargo Usa non sembra aver scoraggiato i gruppi petroliferi. Un anno fa, poco prima dell'entrata in vigore delle sanzioni Usa, la stessa francese Total aveva ratificato un accordo per lo sfruttamento del sito petrolifero di Sirri, nel Golfo persico. Ma diversi altri Paesi sono in corsa per aggiudicarsi uno o l'altro degli 11 progetti «aperti» ai capitali stranieri nel 1995. La canadese Bow Valley punta su un contratto di 2,2 milioni di dollari per lo sviluppo dei giacimenti di Balal e l'anglo-olandese Shell, che si è lasciata soffrire l'accordo miliardario di domenica scorsa, potrebbe associarsi al progetto. L'Italia, che attraverso la Snamprogetti ha cofinanziato la costruzione della raffineria di Bandar Abbas, sta esaminando «nuove iniziative», ma l'Eni non dice di più. L'Iran partecipa inoltre ad un ambizioso progetto per la costruzione di un gasdotto che collegherà il Turkmenistan alla Turchia, e in un secondo tempo all'Europa, attraverso l'Iran. I forti interessi in campo inducono gli europei a trattare con Teheran. E ieri anche il presidente Eltsin è sceso in campo in difesa del mega-contratto firmato dalla Total francese e la Gazprom russa con l'Iran contro le ire degli Stati Uniti. «Grazie a Dio, Russia, Francia e Iran sono Stati indipendenti, amanti della libertà e non possono essere tollerate interferenze da parti di qualsiasi Stato» - ha dichiarato il capo del Cremlino in un'intervista rilasciata alla televisione russa e a quella francese. Gli americani intanto ammoniscono Teheran. I caccia americani apriranno il fuoco sugli aerei iraniani se essi violeranno ancora la «no fly zone» nel sud dell'Irak per bombardare basi dei «mujahedin del popolo» come è avvenuto nei giorni scorsi. L'avvertimento del Pentagono è stato trasmesso a Teheran attraverso diplomatici svizzeri, in assenza di rapporti diplomatici tra i due paesi.

Lo sceicco Yassin, dopo anni di prigionia, riacquista la libertà e annuncia: «Presto tornerò a Gaza»

Il regalo di Netanyahu a re Hussein Rilasciato il fondatore di Hamas

Dopo l'attentato ad Amman contro un leader del movimento integralista, il premier israeliano cerca di disinnescare la crisi con la Giordania. Arafat, tenuto all'oscuro dell'avvenimento, fa buon viso a cattivo gioco: «chiediamo nuovi rilasci».

L'hanno liberato a notte fonda, portato fuori dalla prigione di Ramleh su una sedia a rotelle, con il corpo avvolto dalle coperte, trasferito in gran segreto a bordo di un'ambulanza dal carcere all'aeroporto «Dov» di Tel Aviv. Sulla pista ad attenderlo c'era un elicottero militare inviato da re Hussein di Giordania. Dopo un volo di mezz'ora, l'arrivo ad Amman e il trasporto in un superblindato ospedale della capitale giordana. Così, dopo oltre otto anni di prigionia, lo sceicco Ahmed Yassin, 62 anni, fondatore e guida spirituale di «Hamas», ha riacquisito la libertà. Ma nessuno, sia in Israele che nei Territori, crede che Benjamin Netanyahu abbia compiuto un atto di «clemenza» fondato sulle precarie condizioni di salute dello sceicco, che è paraplegico, ordinando che fosse scarcerato e trasferito in Giordania dietro espressa richiesta di re Hussein.

Al contrario - e nonostante le decise smentite di Gerusalemme e Amman - la convinzione più diffusa è che il premier israeliano abbia così voluto disinnescare una crisi col sovrano hashemita, dopo che questi era giunto alla conclusione che il fallito attentato della settimana scorsa ad Amman contro il segretario politico di «Hamas», Khaled Meshaal, fosse opera del Mossad (il servizio segreto estero israeliano). La scarcerazione dello sceicco Yassin, confermano fonti giordane all'Unità, è stata concordata dopo una visita segreta compiuta domenica ad Amman dai ministri israeliani Yitzhak Mordechai e Ariel Sharon accompagnati dal segretario del governo Danny Naveh. Il loro interlocutore era il principe Hassan. Il fondatore di «Hamas», rivela la radio statale israeliana, è stato rilasciato in cambio di due presunti agenti, con passaporto canadese, del Mossad, arrestati nella capitale giordana dopo il fallito attentato contro Meshaal.

Ma ciò che suscita perplessità e rischia di scatenare nuove polemiche dentro Israele e nei già precari rapporti con l'Autorità palestinese, è il come si è giunti a questa scarcerazione: di notte, in gran segreto, prima che ne fossero informati la maggior parte dei ministri del governo israeliano e l'esecutivo palestinese. Netanyahu, concordando gli osservatori a Gerusalemme, ha fatto un piacere ad «Hamas» e inferno un ulteriore colpo all'autorevolezza presso i palestinesi di Yasser Arafat che - tenuto all'oscuro dell'accordo israelo-giordano - da anni chiedeva inutilmente la scarcerazione dello sceicco. «Anche quando fa qualcosa di giusto», commenta Yossi Sarid, il leader del Meretz (la sinistra sionista) - Netanyahu si impegna a farlo con due mani sinistre e invece di rafforzare la credibilità di Arafat l'ha ulteriormente indebolita». Una considerazione condivisa da diversi analisti israeliani, i quali concordano nel ritenere che tra il rischiare una

quasi certa crisi con la Giordania e il dare un duro colpo alla credibilità di Arafat, Netanyahu non abbia avuto alcuna esitazione ad optare per la seconda possibilità. Imbarazzo e disappunto serpeggiano anche ai vertici dei servizi di sicurezza israeliani che «non comprendono» come si sia potuto procedere alla liberazione del leader di «Hamas» quando Netanyahu chiede ogni giorno all'Anp che si impegni «in una lotta senza quartiere» contro il movimento islamico e la sua rete organizzativa. Arafat sembra però aver fatto buon viso a cattivo gioco e si è pubblicamente rallegrato per il rilascio di Yassin: «A Dio piacendo - dichiara - questo segnerà l'inizio della liberazione di tutti i prigionieri (oltre 3 mila, ndr.) che sono ancora detenuti nelle carceri israeliane e che continuano a soffrire». L'affermazione del presidente dell'Anp trova un immediato riscontro in un comunicato diffuso a Gerusalemme dal solitamente ben informato «Jerusalem Media and Communication Center» (Jmcc) palestinese, secondo cui entro due settimane Israele potrebbe raggiungere un ampio accordo con l'Anp e con il movimento sciita libanese «Hezbollah» per liberare un numero imprecisato di detenuti arabi. La scarcerazione anticipata di Yassin era stata più volte discussa dalle autorità israeliane che temevano che la sua morte in carcere avrebbe scatenato un'ondata di violenze nei Territori. «Yassin è già un personaggio leggendario per i palestinesi - sottolinea il deputato del Likud Gideon Ezra, fino ad alcuni anni fa vice-capo dello Shin Bet - si trattava solo di stabilire se fosse più dannoso in carcere, con il rischio che morisse da un momento all'altro, oppure una volta rimesso il libertà». Ma non tutti nel governo israeliano sono d'accordo con la scelta compiuta da Netanyahu. «Yassin - osserva polemicamente il ministro della Sicurezza interna Avigdor Kahalani - è ancora in grado di impartire ordini ai terroristi. Israele non potrà rallegrarsi del suo rientro a Gaza». Chi invece si rallegra è il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry: «L'amministrazione Clinton, afferma, giudica positivamente la liberazione dello sceicco Ahmed Yassin, definendo il provvedimento «un gesto umanitario», e si augura che questo atto possa contribuire al miglioramento delle relazioni israelo-palestinesi. Nel frattempo, via telefono, la guida spirituale di «Hamas» raggiunge i suoi seguaci, impegnati in una conferenza stampa a Gaza: «Invoio i miei auguri a tutto il popolo palestinese - dice lo sceicco con un filo di voce - e voglio informarvi che verrò a Gaza nel prossimo futuro. Ora mi stanno curando in Giordania».

Umberto De Giovannangeli



Il leader spirituale di Hamas Ahmed Sheik Yassin

L'intervista

Per Abdel al Rantisi non cambia nulla

Il leader degli ultrà palestinesi «La guerra santa non si fermerà»

Secondo il capo politico di Hamas la liberazione dello sceicco è un gesto per rabbonire la Giordania dopo l'attentato al dirigente di Hamas, Ahamd Meshaal.

Nell'ultimo rapporto dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) viene definito «il leader politico più abile e pericoloso dell'integralismo palestinese». Per evitare il precipitare della situazione interna, questa estate Yasser Arafat è dovuto scendere a patti con lui: la foto del loro abbraccio ha riempito le prime pagine dei giornali di mezzo mondo, scatenando la rabbiosa reazione degli israeliani e l'inquietudine degli Stati Uniti. È Abdel Aziz al Rantisi, il capo politico di «Hamas». Dello sceicco Ahmed Yassin è stato fino a pochi mesi fa compagno di cella. «Lo sceicco è molto malodice al Rantisi - i lunghi anni di carcere lo hanno prostrato. Ma nemmeno per un momento ha perso la fiducia nella jihad (la guerra santa islamica, ndr.) contro i sionisti».

Israele ha rilasciato a sorpresa lo sceicco Ahmed Yassin, il fondatore di «Hamas». Come valuta questa decisione?

«Quello di Netanyahu non è stato un atto di buona volontà né tanto meno un gesto umanitario. Liberando lo sceicco Yassin, Israele ha

cercato di rabbonire la Giordania dopo l'attentato al nostro compagno Khaled Meshaal (il dirigente di «Hamas» aggredito nei giorni scorsi ad Amman da agenti del Mossad «travestiti» da turisti, ndr.). Questo atto di terrorismo di Stato non resterà impunito. Alle autorità giordane chiediamo di non rilasciare i due criminali che hanno attentato alla vita di Meshaal. Non siamo interessati a questo scambio. Certo, siamo felici per la liberazione dello sceicco Yassin, anche se siamo molto preoccupati per le sue cattive condizioni di salute. Speriamo di poterlo riabbracciare al più presto qui a Gaza. Ma la sua tardiva liberazione non influirà sulla nostra determinazione a proseguire la lotta contro l'occupante sionista. Una cosa deve essere chiara: resisteremo all'occupazione fin quando non cesserà. Se non ci sarà occupazione, non ci sarà resistenza».

Insisto: il rilascio di Yassin è stato più volte posto da «Hamas» come condizione pregiudiziale per porre fine agli attacchi contro Israele. Ora Yassin è libero?

«Ma migliaia di combattenti palestinesi restano ancora nelle carceri israeliane, dove vige la pratica della tortura. Nessuno può chiedere ad un popolo sotto occupazione, costretto a sopravvivere nell'inferno dei campi profughi, di rinunciare a lottare per la propria libertà. Non siamo dei pazzi sanguinari. Israele conosce solo il linguaggio della forza. Ed è solo con la forza che riusciremo a liberare la Palestina».

Per rilanciare il processo di pace, gli Stati Uniti hanno chiesto ad Arafat di agire con durezza contro «Hamas» e il suo braccio armato «Ezzedine al-Qassam».

«Ci provi. Dovrebbe mettere fuorilegge migliaia di palestinesi. Ma Arafat non è uno stolto. Nonostante tutti gli errori commessi, a cominciare dalla firma degli accordi di Oslo, non credo che vorrà ridursi ad essere il secondino degli israeliani. Per ottenere poi che cosa? Nuovi insediamenti nei Territori e a Gerusalemme est. Un movimento di massa come è «Hamas» non può essere ridotto al silenzio con la forza. Israele è losa. Anche Arafat». [U.D.G.]

Dalla Prima

del suicidio ha potere dimostrativo: io penso che a togliersi la vita siano gli innocenti perché una punizione non meritata è intollerabile. Walter Boni, e forse con lui altri, pensa che sia il rimorso ad uccidere quindi vive il suicidio come una ammissione di colpa.

Che cosa ha guadagnato uccidendosi Francesca, la mamma cattiva? Un po' di pietà postuma, di quella che la nostra società, arida una affamata di emozioni, non nega a nessuno.

«L'avrà venduta o non l'avrà venduta la sua bambina per i festini porno? Boh. Comunque... poveraccia».

Poveraccia non è una bella parola. È una compassione venata di disprezzo, troppo grave è l'accusa, un po' di disonore ti resta comunque addosso. Se muori, se sopravvivi e paghi, perfino se vieni scagionata.

È strano, in un momento in cui nessuno sembra essere sicuro di nulla, si giudica con una leggerezza estrema, ci si lancia accuse, le si chiosa, le si commenta. Il benevolo controllo sociale che il paese esercitava su ogni singola donna, in piazza, in chiesa, al mercato, per cui era criminale, di volta in volta, il rossetto, il corpetto beone o infingardo, si è allentato. Ogni luogo gioca a essere metropoli, ogni borgo. Tutto è lecito, almeno a parole, il piacere è addirittura esibito o consigliato. La ragazza leggera non è più stigmatizzata. Ma la dinamica del pogrom, evidentemente, è congeniale alla razza umana, non se ne può fare a meno. Le accuse, per far presa, ormai devono essere pesanti. Grondar orrore come le nuove giovanili letterature.

L'occhiuta gendarmaria mediatica (rotocalchi, televisioni, giornali) soverchia l'innocuo brusio delle comari, insaporisce i loro anatemi, innesca la caccia.

I capi d'accusa sono pesanti come il piombo, contronatura, repellenza. Pedofilia.

Bambini violati. Altro che rubare qualche mazzetta di miliardi! Ogni trend annulla il precedente. Adesso la caccia è al mostro. I ladri e i truffatori sono dei Peter Pan dimenticati.

Al grido di «dalli al pedofilo» la società minaccia e promette di proteggere i suoi cuccioli. Un brivido di sacrosanta indignazione rompe la monotonia dell'indifferenza postmoderna.

«Hai letto? Hai saputo? Madonna che roba! Io, se toccassero i miei figli...». E la società della crescita zero si fa materna, si commuove di se stessa. È un tripudio di lodevoli maledizioni, un coro unanime.

E se poi il Grande Accusato di turno non ce la fa ad aspettare la sentenza serena, mentre tutti gli gridano attorno, pazienza. Si assaggia anche un po' di pietà. Altro sentimento ormai raro. [Lidia Ravera]

I ripetitori consegnati dai militari Sfor agli uomini della presidente Biljana Plavsic

La Nato oscura la tv dei serbi di Pale

Solana: «Abbiamo premiato chi sostiene Dayton». I «falchi» di Karadzic minacciano rappresaglie.

SARAJEVO. La Nato zittisce la propaganda di Pale ed entra a modo suo nella campagna per le prossime elezioni politiche e presidenziali nella Repubblica srpska. All'alba di ieri gli uomini della Forza di stabilizzazione hanno preso il controllo di quattro ripetitori tv, appartenenti all'emittente dei falchi. Per tutta la mattinata i televisori sono rimasti muti. E quando le trasmissioni sono riprese, sui teleschermi c'era il volto di Madama, nel film americano «Shanghai surprise», lo stesso trasmesso dall'emittente di Banja Luka: i quattro ripetitori sono stati consegnati alla contestata presidente serbo-bosniaca, la moderata Biljana Plavsic, che da ieri ha quindi il pieno controllo sulla tv dell'intera Repubblica serbo-bosniaca.

L'operazione della Nato ha messo in campo centinaia di uomini e diverse decine di veicoli blindati. Non è la prima volta che viene oscurata la tv di Pale, ma finora si era trattato di operazioni di portata assai più limitata, che comunque non avevano compromesso se non parzialmente le ca-

pacità di trasmissione dell'emittente controllata dagli uomini di Karadzic. È invece la prima volta che anche i militari russi partecipano ad un'azione condotta contro la fazione serba che si ostina a boicottare gli accordi di Dayton (anche se ieri sera Mosca ha ridimensionato il suo ruolo nell'operazione).

I ripetitori di Trebevic, Leotar, Duge Njive e Udrigovo ieri pomeriggio erano presidiati da centinaia di militari della Nato, senza che ci siano stati accenni di resistenza anche se il governo della Repubblica srpska ha minacciato rappresaglie. Da Bruxelles, il segretario generale della Nato Janjvier Solana ha annunciato che gli impianti resteranno affidati alla presidente Biljana Plavsic. L'azione dello Sfor, ha detto Solana, «dimostra la nostra determinazione a sostenere quanti sostengono Dayton e reagire rapidamente contro coloro che ostacolano il processo di pace».

L'operazione è scattata su richiesta dell'Alto rappresentante civile Carlos Westendorp, che già in passato

aveva ammonito le autorità di Pale per le trasmissioni tv in cui la forza Nato veniva assimilata all'esercito d'occupazione nazista. In un'altra occasione l'emittente era stata costretta ad ospitare la smentita Onu su un programma in cui veniva negata l'esistenza di fosse comuni con i resti di migliaia di musulmani trucidati a Srebrenica. L'ultima goccia è stato il resoconto «inesatto ed erroneo», in una conferenza stampa del procuratore del Tribunale dell'Aja, Louise Arbour: abili tagli nelle sue dichiarazioni, hanno finito per attribuire al magistrato affermazioni ostili nei confronti dei serbo-bosniaci.

Ma più che l'ultima goccia, la manipolazione delle frasi pronunciate dal procuratore è stata l'occasione per regolare i conti in sospeso, chiudendo i rubinetti della propaganda dei falchi alla vigilia delle pubblicazioni dei risultati delle elezioni amministrative - che potrebbero riservare sorprese - e in vista del voto del 23 novembre prossimo, ultima chance per consolidare il potere della «mo-

derata» Plavsic contro i falchi di Pale. Negli ultimi mesi la Forza di stabilizzazione della Nato, accantonando progressivamente la sua neutralità tra le forze in campo, è intervenuta in diverse occasioni per rafforzare la presidente serbo-bosniaca. In un primo momento, facilitando l'epurazione delle forze di polizia a Banja Luka, roccaforti di Biljana Plavsic, e in seguito tentando la stessa operazione - non con lo stesso successo - in altre città: il 28 agosto scorso, incitati dalla tv di Pale, migliaia di persone avevano costretto i blindati dello Sfor ad allontanarsi da Brcko. La lezione è stata imparata in fretta. La Nato ha avuto mandato dalla comunità internazionale di intervenire per tacitare la propaganda di Pale e l'istigazione alla violenza contro i suoi uomini. Di recente, un accordo siglato a Belgrado, con la mediazione di Milosevic, aveva garantito a Pale e Banja Luka l'uso aggiuntivo della rete tv sull'intero territorio della Repubblica srpska. Ma non è sembrato un compromesso sufficiente.

BELGRADO. Manganelli e cannoni ad acqua, per cancellare la protesta. Ventimila studenti del Kosovo sono stati brutalmente dispersi dalla polizia serba a Pristina. Decine di persone sono state fermate, compresi il rettore dell'Università e il suo vice, rilasciati poi in serata. La manifestazione, la più grande dal 1992 quando furono introdotti i programmi scolastici decisi da Belgrado, era stata indetta per protestare contro il mancato rispetto dell'accordo di un anno fa per la reintroduzione dell'insegnamento in lingua albanese: nella regione il 90 per cento della popolazione è di origine albanese.

L'intesa, siglata da leader del Kosovo Ibrahim Rugova e dal presidente serbo Milosevic è rimasta lettera morta. Gli studenti albanesi hanno continuato a studiare in istituti semi-clandestini dove, in assenza di libri in lingua madre, gli insegnanti trasmettono oralmente le loro conoscenze. Il Comitato di Helsinki per i diritti dell'uomo ha condannato la violenza della polizia.

Belgrado si è difesa: «l'obiettivo principale dei dimostranti è un'università separata in uno stato separato».

«Stop alla discriminazione e all'apartheid», «liberate gli edifici universitari», recitavano i cartelli inalberati dai manifestanti. E ancora: «Europa dove sei?». Dalla comunità internazionale è arrivato a Pristina un invito alla calma, Stati Uniti e Ue sostengono l'autonomia della regione ma non vogliono sentirsi parlare di separatismo. Nella capitale del Kosovo, che dall'89 ha perso la sua autonomia divenendo una provincia della Serbia, l'incaricato d'affari americano Richard Miles e i rappresentanti dell'Unione Europea hanno insistito con i leader studenteschi perché evitassero uno scontro frontale con le autorità di Belgrado, in un momento delicatissimo alla vigilia del ballottaggio per le presidenziali che si terrà domenica prossima. Suggestivi che ieri sera sono stati accolti dagli studenti albanesi del Kosovo: la protesta è stata

rinviata.

Sono invece decisi ad andare avanti gli studenti e i manifestanti di Belgrado che martedì sera sono scesi in piazza per protestare contro la destituzione del sindaco della capitale, Zoran Djindjic, leader del partito democratico (destra moderata) e primo amministratore non comunista della città. La polizia ha usato pesantemente i manganelli anche a Belgrado, ma i leader della protesta hanno annunciato la loro intenzione di andare avanti.

Zoran Djindjic venne eletto dopo 88 giorni di cortei nelle strade di Belgrado, in seguito allo scippo del risultato elettorale delle amministrative dell'autunno scorso. Ma l'alleanza di allora, Vuk Draskovic, gli ha voltato le spalle presentando una mozione di sfiducia sottoscritta dai socialisti e dai radicali dell'ultrasinistra Sesej. «I cittadini hanno diritto alle dimostrazioni, ma la polizia ha quello di reprimerle», è stato il commento di Draskovic davanti alla brutalità degli agenti.